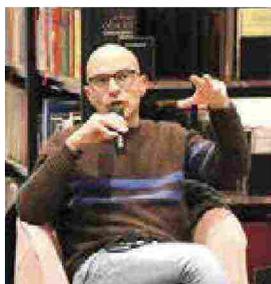


E Baboucar approda a Tirana

Le rapide trasformazioni urbanistiche della capitale dell'Albania e il cambiamento culturale delle nuove generazioni nel racconto dello scrittore Giovanni Dozzini che si è recato nel Paese delle aquile per presentare il suo romanzo appena tradotto in albanese

di Giovanni Dozzini - da Tirana

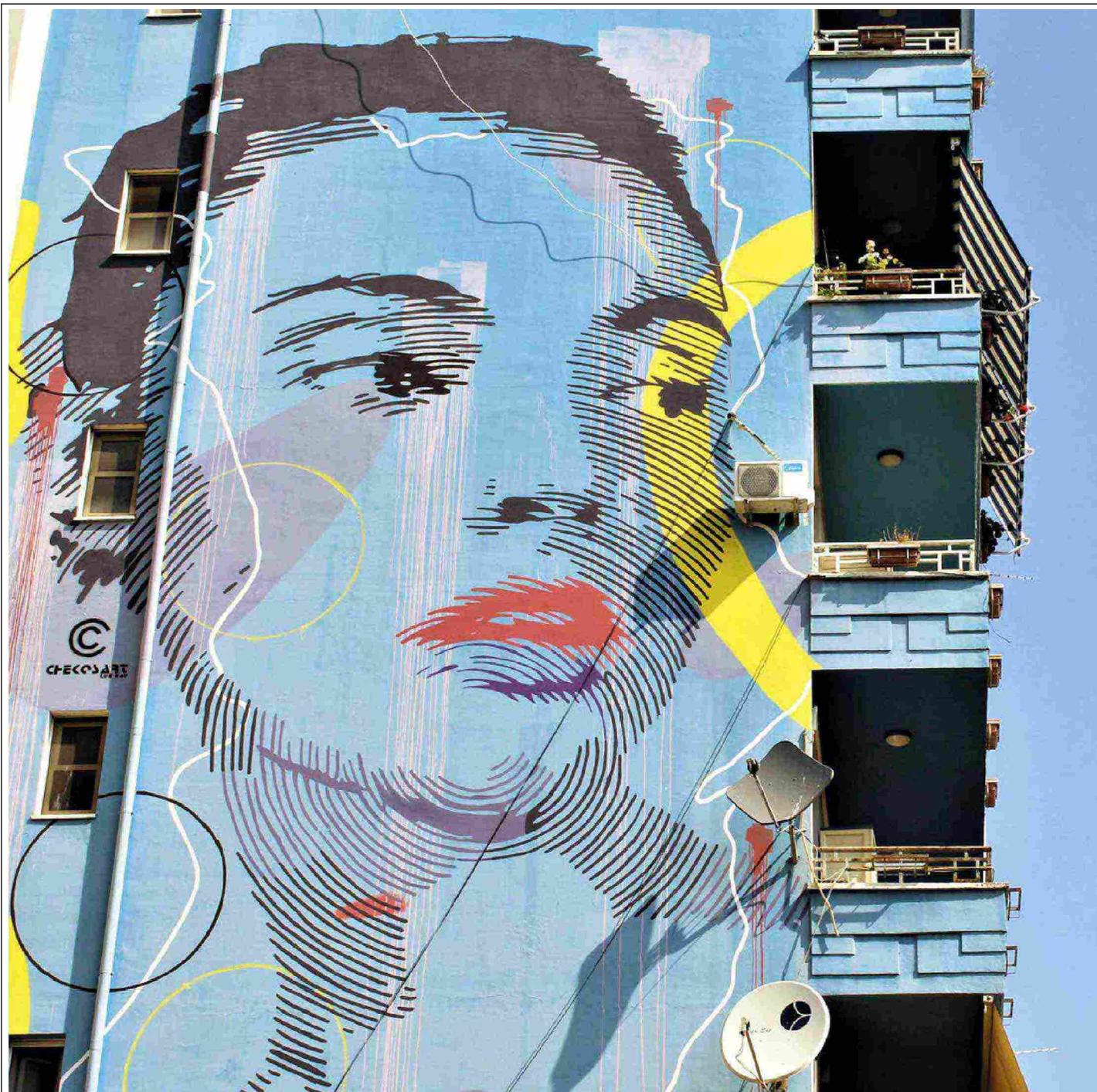


Fuori, oltre la vetrata su cui si indovinano al contrario i grandi caratteri che compongono il nome della radio, c'è il cantiere di quello che diventerà l'ennesimo nuovo grattacielo di Tirana. Il cielo è grigio, ha piovuto e presto ricomincerà a farlo, ma i muratori e le gru in questa città sembrano non potersi fermare mai. Li ho visti subito, ieri sera, mentre la macchina venuta a prendermi all'aeroporto avanzava faticosamente nel traffico. Uomini al lavoro anche col buio, crateri da riempire, scheletri di cemento armato a cui dare corpo, in attesa di altre finestre a specchio e altri pannelli luminosi da installare. Piazze che dopo il tramonto si accendono, luci colorate che urlano tutta la voglia di modernità che l'Albania sembra poter contenere a fatica. I due ragazzi che adesso mi siedono accanto con le cuffie alle orecchie potranno avere venticinque anni, lui forse qualcuno in più, parlano un inglese perfetto e giusto qualche parola d'italiano. Prima che l'intervista in diretta cominci lei mi chiede se mi piacciono i Maneskin. Dietro di me c'è una fila di vinili appoggiati su un mobile basso, tra Ricky Martin e una serie di nomi sconosciuti scorgo anche un vecchio disco dei Negrita. Mi rendo conto che finora non mi

ero mai posto seriamente il problema se i Maneskin mi piacessero o no, per il semplice fatto che i Maneskin appartengono a un contesto e a un modo di intendere la musica che apparentemente non mi riguardano. Le dico di sì, tutto sommato, le dico che sono "nice". Ma lascio intendere che il vero rock, per me, è un'altra cosa. E a te, le domando, piacciono? "A lor". I giovani non sanno più l'italiano. Quelli della mia generazione sì, perché sono cresciuti con le frequenze Rai e Mediaset captate clandestinamente dai loro padri orientando l'antenna verso Ovest: fino a una quindicina d'anni fa l'Italia per l'Albania era il primo punto d'approdo nella società del benessere, ormai i riferimenti sono cambiati, si sono ampliati, sono diventati grandi quanto il web e quanto il mondo. Un ventenne albanese oggi parla inglese e può attingere, come chiunque a ogni latitudine, a qualsiasi tipo di contenuto. Eppure per strada le scritte in italiano si sprecano: cibo, marche, centri di chirurgia estetica. Di italiani ce ne sono molti, forse ventimila, a fare business o magari a studiare il primo anno di Medicina prima di tornare per finire l'università a casa. E le tracce dell'occupazione fascista sembrano ciò che di più antico si possa incontrare a Tirana. La sede in stile razionalista dell'Università, per esempio, o certi caseggiati non lontani dalla centralissima piazza Skanderberg. Anche del periodo socialista, che è durato quasi mezzo secolo, rimane poco, almeno nel cuore

L'autore

Giovanni Dozzini è scrittore e giornalista. Tra i suoi libri, *E Baboucar guidava la fila* (Mimum fax, 2018) e *Qui dovevo stare* (Fandango libri 2021)



della città: la facciata del Palazzo del governo, qualche bunker da mostrare ai turisti vicino a frammenti del Muro di Berlino, naturalmente la enorme e tetra villa di Enver Hoxha, il vecchio dittatore, intorno alla quale sorgeva un isolato inaccessibile al popolo, il perimetro presidiato dai militari con le armi spianate.

Mentre facciamo l'intervista in uno dei due gabbionti che danno sullo studio un'interprete traduce in simultanea, dall'italiano all'albanese se parlo io, dall'albanese all'italiano se parlano loro. Sul tavolo, davanti a me, ho poggiato le due versioni del libro che sono venuto

Qui di italiani ce ne sono molti, per fare business o per frequentare il primo anno di Medicina



A sinistra. Un ritratto di Giovanni Dozzini

In alto, un murale a Tirana

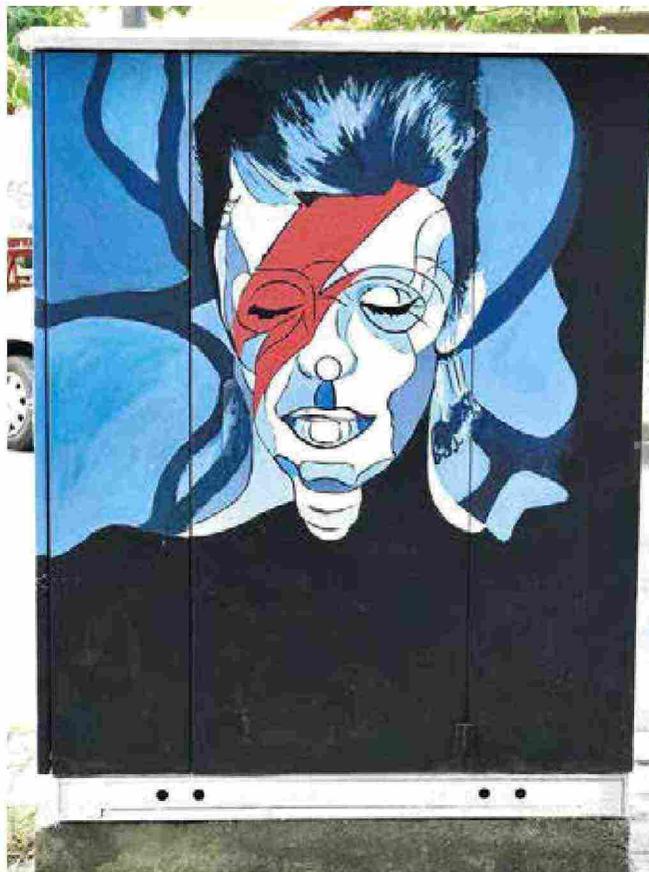
CULTURA REPORTAGE

a presentare a Tirana, quella originale e quella tradotta. Su entrambe le copertine campeggiano le figure di quattro giovani uomini africani. Il titolo che avevo in mente all'inizio per questo romanzo era *Quattro neri*. Poi Fabio Stassi, lo scrittore che tre anni fa ha voluto pubblicarlo con **Minimum Fax**, per cui aveva appena cominciato a lavorare come responsabile della narrativa italiana, ha avuto un'altra idea. Intitoliamolo *E Baboucar guidava la fila*, ha detto Fabio. Io con i titoli non sono mai stato un granché, e quindi mi sono fidato. E il libro ha finito per chiamarsi, e per tutti e per sempre si chiamerà, così.

Il titolo in albanese è *Rreshtin e printe Babukari*. «La fila è guidata da Baboucar», più o meno: Arlinda Dudaj, la mia editrice, mi ha spiegato che la forma passiva suonava meglio. Dopo l'intervista a Top Radio viene l'intervista a Top Channel, dieci metri più in là, che andrà in onda nel notiziario della sera. Top Channel è il più importante canale televisivo privato albanese, l'ammiraglia del gruppo Top Media, fondato vent'anni fa da un imprenditore visionario che voleva rifare Mediaset e Radio Deejay dall'altra parte dell'Adriatico. Dritan Hoxha - un cognome ingombrante ma nessun legame con "lo zio Enver" - è morto in un incidente automobilistico nel 2008, a quarant'anni, ma ha fatto in tempo a dare basi solide a una creatura che ha contribuito a rivoluzionare la cultura di massa del Paese. Se oggi sono qui, in questi studi ricavati nel ventre dello sfavillante Air Albania Stadium, è perché uno dei volti più noti di Top Channel è un mio vecchio amico. Ho conosciuto Eno Popi nel 2006 a Urbino, dove frequentavamo un master in editoria all'Università Carlo Bo. Eno allora era già un giornalista, e una volta tornato in Albania sarebbe diventato popolarissimo grazie alla conduzione di programmi del mattino, dell'equivalente del nostro *Affari tuoi* e, per ultimo, di una trasmissione di approfondimento politico.

Lui e Arlinda si conoscono da tempo, così come conoscono bene pressoché chiunque faccia parte delle élite albanesi, che si tratti di giornalismo, intrattenimento, editoria, politica. Arlinda per esempio qualche tempo fa era a cena con Edi Rama, il primo ministro: «Gli ho chiesto cosa aspetta a togliere di mezzo questo stupido coprifuoco». Il coprifuoco dalle 23 alle 6 del mattino è uno dei suoi crucci. A Tirana io ho vissuto in una dimensione ai limiti del surreale, perché quasi la totalità della gente che ho incontrato si comportava come se

Arlinda ha fondato la sua casa editrice venti anni fa. Allora era una ragazzina e adesso è una figura culturale di spicco



il Sars-Cov-2 non fosse mai esistito. Niente mascherine, niente distanziamento, nessuna precauzione o quasi. In Albania la campagna vaccinale va a rilento, in linea con il resto dell'Europa dell'Est, con poco più del 42% di popolazione adulta vaccinata con ciclo completo. Però il sistema sanitario tiene, niente a che vedere con quello che sta accadendo in Romania o in Bulgaria. Eno e Arlinda sono vaccinati, Eno, che insegna giornalismo televisivo all'università, con tre dosi, e dopo aver contratto il virus nel gennaio scorso.

Edi Rama è un personaggio molto amato e molto controverso. Classe 1964, pittore, ministro della Cultura da giovanissimo e poi sindaco di Tirana per dieci anni, dal 2005 è presidente del Partito socialista, e dal 2013 è il primo ministro del Paese. Un leader di sinistra che col tempo, maneggiando il potere, sembra aver perso non poco dello smalto degli inizi. Il suo impatto su Tirana, prima da sindaco e poi da premier, è sotto gli occhi di tutti: il modello è quello della propulsione edilizia e architettonica, con progetti spesso affidati a star internazionali, come quello ancora incompiuto, proprio dietro alla villa di Hoxha, firmato da Stefano Boeri. Eppure non è una fase facile, per l'Albania. È come se tra la gente si fosse perso un po' dell'entusiasmo di inizio secolo, quando l'uscita dal regime era ormai elaborata e il primo brutale impatto con il capitalismo



© Inna Zabolotova/Stock

Alcuni murales disseminati per la capitale albanese

sembrava essere stato metabolizzato. Molti emigranti di allora oggi fanno ritorno, ma trovano uno Stato sociale in difficoltà. E qualche vecchio comunista, a vedere la crisi dell'istruzione e della sanità pubblica, borbotta: «Con Hoxha eravamo meno liberi, ma scuole e ospedali funzionavano». Ora nascono una dietro l'altra università e cliniche private, e anche le politiche culturali segnano un po' il passo. Il mercato editoriale, mi spiega Arlinda, è in crisi, le librerie si contano sulle dita di una mano, gli editori preferiscono andare sul sicuro. La sua Botimet Dudaj - che in catalogo, per rimanere agli italiani, ha gente come Tabucchi, Saviano, Leogrande e Di Paolo - vende quasi esclusivamente online, e poi durante le iniziative pubbliche. Dopo le interviste, nel pomeriggio, ci spostiamo al Palazzo del governo. La presentazione del mio *Babukari* si svolgerà al piano terra del grande edificio, in un centro culturale chiamato Cod - Center for openness and dialogue. Arlinda ha fondato la sua casa editrice vent'anni fa, quando era poco più che una ragazzina, e oggi con tutta evidenza è una delle figure di spicco del comparto culturale del Paese. Con me, adesso, oltre a lei e Eno, c'è una professoressa di letteratura dell'Università, la platea è piena. Decine di studenti, quasi tutte ragazze, una giovane giornalista che farà un paio di domande, un traduttore, qualcuno un po' più in là con gli anni. Un'ora e mezzo di dibattito, e ritornare a parlare di questo romanzo a tre anni dalla sua uscita in Italia è un'esperienza per certi versi straniante; a questo scarto temporale, a questa differita comune a tutti gli scrittori

tradotti in altre lingue non sono ancora abituato. Di sicuro il tema chiave, quello dei migranti, non finisce mai di essere attuale: in Albania, oggi, si discute molto, e nei soliti termini di sicurezza, dei profughi afgani, ciò che sta succedendo al confine tra Polonia e Bielorussia è sotto gli occhi di tutti. «Non ci ricordiamo più di quando i migranti eravamo noi», mi dicono, anche se è successo solo l'altro ieri. O forse, penso io, passare il testimone da paria a qualcun altro per molti è un esercizio liberatorio.

Arlinda e Eno sono ospiti eccezionali, abbiamo cenato insieme la sera del mio arrivo, trascorso insieme tutto il giorno dopo, tra interviste, presentazione e ristoranti eccellenti, chiudiamo la serata, l'ultima prima della mia partenza, in un pub gestito da un loro amico che ha vissuto per quasi dieci anni in Italia tra Chieti e Roma. Mojito e castagne, e tre ragazzi che suonano e cantano, in un posto pieno di gente. Come se fossimo nel gennaio del 2020, prima della fine del mondo. Al microfono si alternano, la cantante del gruppo ha una voce incredibile, cristallina, canta canzoni popolari albanesi e poi lascia il posto a un cliente, che canta pure lui in albanese un pezzo pop che mi ricorda vagamente Gianluca Grignani. A un certo punto arriva un'altra ragazza, che sfodera il cellulare per leggere il testo del brano che ha scelto. "Beggin", dei Maneskin. Dieci minuti più tardi una macchina della polizia si ferma davanti al locale. Le luci si spengono, la gente comincia a rivestirsi e a uscire. Sono le undici, per Tirana e tutta l'Albania **è ora di rinchiudersi in casa.**